



L'omicidio di Ravenna

Nel dermatologo che uccide non c'è solo follia

Una furia eterna ha reso il medico «borghese» capace di massacrare la moglie? L'enigma resta incastrato nel nostro essere

segue dalla prima
RENATO FARINA

(...) con cui consolarsi. Invade di angoscia persino noi, ci afferra qualcosa di più della curiosità. Investe la domanda sulla natura nostra, che non è certo diversa, semmai è peggiore di quella dell'assassino (presunto, ma senza via di scampo).

Parliamo del medico Matteo Cagnoni, 51 anni, e della moglie, Giulia, da lui uccisa a bastonate. Si stavano separando. Lei, quarantenne, di una grande famiglia ravennate, pare avesse trovato un altro uomo e stesse per andarsene. Abitavano però ancora insieme. Gli amici la trovavano una coppia simpatica e affiatata, persino nelle ultime settimane. Non c'era nessuna premessa che annunciava la cascata di violenza. Tutto doveva essere molto civile, come si dice. Di solito poi si litiga sui soldi, in ceti sociali di questo tipo. Matteo le ha dato appuntamento in quella magione disabitata da decenni, appartenente alla sua famiglia di luminari della medicina da generazioni, ma rimasta abbandonata per storie di eredità contesa. Chissà come mai lei ha accettato. Forse la speranza di riallacciare i fili dell'amore? Romanticherie? Si aspetta di rilevare se ci siano stati rapporti sessuali e se siano stati voluti - «un'ultima volta, per favore, ci siamo amati, ricordi?» - o sia stato stupro.

Su questo siamo tutti curiosi, così come sulle ultime ore dei due. Cercare i particolari, persino la morbosità, più che essere utile alle spiegazioni, appartiene alla nostra voglia di distrarci riguardo alla domanda essenziale. Eccola. Da dove viene questa capacità di uccidere? L'arma è quella di Caino. Un vecchio bastone, magari trovato lì. L'ha colpita dovunque, poi per i capelli l'ha trascinato giù per la scala di marmo e l'ha abbandonata in cantina, morta. Non è stato un colpo di pistola sfuggito, ma una furia eterna, fino a finirla e a sfinirsi. Fine.

Vorrei tanto - confesso - rifugiarmi nel discorso da convegno sul femminicidio. Lo ripeto a senso: secoli e secoli di prevaricazione maschile rendono intollerabile il no della donna, è ritenuto uno sfregio che va punito per ripristinare un possesso.



Matteo Cagnoni in una foto ricordo insieme alla moglie Giulia Ballestri [Ansa]

INUMERI

2013

È l'anno in cui Matteo Cagnoni, il dermatologo di Ravenna accusato di aver ucciso la moglie 40enne Giulia Ballestri e di averne occultato il cadavere, organizza una serata contro la violenza sulle donne. Il ricavato verrà poi devoluto in beneficenza fu donato all'associazione «Linea Rosa».

81

È il numero delle donne uccise in Italia dall'inizio dell'anno ad oggi per mano di mariti, di compagni ma anche di figli o dai padri. La vittima più piccola si chiamava Katia Havrylyuk, 4 anni. Suo padre, dopo aver massacrato la madre, l'ha uccisa a coltellate. Poi si è suicidato.

116

Nel 2015, invece, in Italia sono state uccise 116 donne. La più piccola aveva sette anni e si chiamava Hiba Lahmar. Il padre, dopo aver accoltellato la madre, ha ucciso la piccola con una rasoia alla gola mentre dormiva.

Oro colato, per noi gente ignorante. Manca nell'analisi quella cosa sottilissima e imprescindibile ma che sappiamo bene esistere: la coscienza e con essa la libertà

Non ci sono premesse sociologiche. Se cercate su internet "Ravenna dermatologo", vi imbatte nel sito internet del dottore. C'è il settore estetico, con Cagnoni assiso dietro una scrivania con l'enciclopedia Treccani a riposargli alle spalle per mostrarne serietà e competenza. Poi c'è la specializzazione clinica, ed eccolo avvolto dal camice bianco, lo sguardo limpido e profondo. Un curriculum stellare, 56 tra libri e pubblicazioni di rango scientifico, elencati con cura. Le partecipazioni televisive e radiofoniche, le benemerite. Tutto.

L'hanno trovato con i figli nella villa del padre, molti soldi in tasca, pronto alla fuga con loro. Un piano ridicolo, si è fatto prendere come un pollo. Ovvio che sapeva bene fosse impossibile, ma dopo l'orrore ha cercato di

sognare un'altra vita, lontano, su una luna che non esiste. Fuggire da se stesso.

Qui non siamo davanti a una cattiva educazione. Non c'è neppure la perversione maniacale del raffinato delitto pseudo perfetto, pane di Agatha Christie o di Georges Simenon, godimento di Alfred Hitchcock. In fondo si starebbe più tranquilli se fosse una vendetta a freddo per gelosia, una squallida ragione di soldi che detta piani infami. Ma no. Quell'uomo era ancora un istante prima a posto, non era pettinato solo il capello ma anche il cervello, era un borghese senza vizi, un buon padre di famiglia, cortese con la propria donna. Come un terremoto dove non ce ne possono essere, gli è esplosa l'anima come una caldaia. La follia? Magari fosse così. In lui qualcosa ha detto di sì. Un enigma che sta in fondo al nostro essere. Capisco le preghiere dei miei vecchi: che la Madonna ci tenga una mano sulla testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indagini

Cagnoni dai giudici Oggi si decide se resterà in carcere

CRISTIANA LODI

Se è stato lui come direbbero i tanti indizi, a cominciare dalle sue impronte e orme nella villa del delitto, dovrà spiegare perché lo ha fatto. Giulia Ballestri aveva chiesto la separazione e voleva arrivare al divorzio. Sarà per questo che Matteo Cagnoni, dermatologo dei vip e dei salotti televisivi, ha colpito la moglie a bastonate senza fermarsi nemmeno dopo averla uccisa in fondo alla scala della cantina? Davvero aveva intenzione di volare all'estero portando con sé i tre bambini di 5, 8 e 11 anni? Così, direbbero i passaporti e l'enorme somma di denaro che il 51enne sotto accusa per omicidio aggravato, aveva preparato sul letto della casa dei genitori a Firenze. Dove ha cercato di nascondersi, probabilmente prima di fuggire. La polizia lo ha trovato, la notte di domenica, lui ha provato a scappare ma è stato catturato e arrestato. Stamattina sarà interrogato dal giudice che deciderà se tenerlo in prigione. C'è l'arma del delitto: un grosso bastone rimasto accanto al cadavere di Giulia, 40 anni. Chi lo ha impugnato per uccidere deve avere lasciato le impronte. Ci sono i disegni delle suole delle scarpe lasciate dall'assassino accanto alle orme dei piedi insanguinati della donna. Stando agli agenti, quelle suole coinciderebbero con quelle delle scarpe sequestrate al dermatologo.

Mentre i familiari di Giulia chiedono di «poter affrontare questo momento tragico nel più assoluto riserbo», si scopre che il presunto omicida si era improvvisato paladino in difesa delle donne.

Proprio Matteo Cagnoni nel 2013 aveva chiamato il centro anti-violenza «Linea Rosa» di Ravenna per organizzare un evento contro la violenza delle donne al teatro Rasi di Ravenna. Il ricavato della serata, da destinare all'associazione. La presidente di Linea Rosa, Alessandra Bagnara, lo spiega così: «C'erano stati diversi incontri preparatori ai quali venne anche Giulia, sempre molto gentile e ben curata». I due si vedevano spesso nel centro di Ravenna, per strada o al bar. «Sembravano felici, con i bambini sempre al seguito», aggiunge Bagnara. Lei era la figlia di imprenditori titolari di un'azienda specializzata nell'installazione di tubi per condutture di gas e greggio in ambienti sottomarini con sede a Ravenna e succursali in Brasile e in Uruguay. La madre, Rossana Marangoni, è presidente del cda, il padre è consigliere. Socio il fratello Guido, come lo era Giulia. Sono loro a chiedere il silenzio su questa storia tragica. E sulla quale, per ora, manca solo la confessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultima della Cassazione

Per licenziare un fannullone bisogna dimostrare quanto lavorano gli altri

MATTEO MION

Teniamo sempre monitorate le decisioni della Cassazione perché rinveniamo sempre gemme preziose. Se poi si tratta di usare il bastone con il datore di lavoro ed elargire carota al lavoratore, allora il nostro massimo organo giurisdizionale è insuperabile. Così anche l'ultima performance giurisprudenziale, la sentenza n° 18317/16 del 19.9.2016, è in linea con le goliardiche attese. Scrivono, infatti, gli ermellini che «è possibile il licenziamento per scarso rendimento, ma so-

lo se l'azienda riesce a dimostrare quale sia il livello medio di efficienza raggiunto dagli altri colleghi, così da ritenere la prestazione del dipendente licenziato sotto gli standard minimi».

Se da un lato, Renzi sbandiera strumenti normativi adeguati per procedere al licenziamento veloce dei fannulloni della Pa, dall'altro lato la Suprema Corte mette un cappio al collo del datore di lavoro privato che si trovi nella medesima situazione. Il collare a strozzo è penalizzante sia dal punto di vista probatorio che processuale. Infatti, un imprenditore con decine di

dipendenti dovrebbe trascinarsi in un processo civile di anni e anni per assumere le testimonianze o le prove documentali probanti la capacità di tutti i lavoratori e l'inettiltitudine del licenziato. Non sarebbe più semplice lasciare l'azienda libera di mettere alla porta chi ha scarso rendimento, essendo già insito nello spirito economico della stessa liberarsi dei peggiori e non dei migliori. Il principio giuridico analizzato ad contrariis sottende uno spirito autolesionista ai limiti del masochismo aziendale: chi ha mai visto licenziare i migliori per trattenerne i pa-

rassiti, salvo provare il contrario? Il ragionamento assomiglia a quel gioco dell'asilo, quando la maestra esclama agli alunni: alzi la mano per primo chi è più bravo! E perché i giudici non iniziano a spostare l'onere probatorio sul fannullone di turno: sia il fannullone a dimostrare che non è tale oppure vada a casa! Anche nel processo devono essere gli stessi a correre in istruttoria, perché vi è una presunzione di efficienza che tutela il paraculo? Perché chi lavora deve essere gravato di oneri di ogni genere e chi cazzeggia è irragionevolmente tutelato?

C'è ahinoi sempre un contratto collettivo nazionale di Triplice matrice a mettersi di mezzo tra l'efficienza e la deficienza! La magistratura deve mettersi al passo con i tempi e le dinamiche del mercato globale, pena l'uscita dell'Italia dal panorama economico che conta: l'onere della prova va spostato da chi produce a chi fannella. Altrimenti, oltre al mancato rendimento del lavoratore, l'imprenditore deve subire la farraginosità e le contorsioni processuali di un ordinamento che, nel voler tutelare ad ogni costo la parte debole del rapporto contrattuale, mortifica e penalizza le imprese, trasformandole nella vera parte fragile claudicante del rapporto lavorativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA